

"Ortodossia o Morte"

FANZINE

TEA AND PITCH

NEL MONDO MA NON DEL MONDO

GV 17,11-19



UN
MONDO
2022

RIBELLI AL MONDO

PADRI DEL DESERTO AMMONAS

LETTERA III

1. A coloro che sono cari nel Signore, un gioioso saluto!

Se uno ama il Signore con tutto il suo cuore e con tutta la sua anima (Dt 6,5; Mt 22,37), e rimane nel timore con tutte le sue forze, il timore produrrà il pianto, e le lacrime gli daranno la sua felicità. La gioia produrrà forza e, attraverso di essa, l'anima porterà frutto in ogni cosa. E Dio, vedendo che il suo frutto è così bello, lo riceve come un profumo gradevole. In tutte queste cose si rallegrerà Dio in lei l'anima con i suoi angeli; e le darà un guardiano che la custodirà in tutte le sue vie (Sal 90,11) per condurla al luogo di riposo, affinché Satana non la governi. Perché quando il diavolo vede il guardiano, cioè la potenza che intorno all'anima, fugge e non osa avvicinarsi all'uomo, temendo la forza che la riveste. Per questo, amatissimi nel Signore, coloro che la mia anima ama, so che siete amici di Dio. Acquisite, dunque, questa forza per voi stessi, affinché Satana vi tema e possiate agire con saggezza in tutte le vostre azioni. Così la dolcezza della grazia verrà su di te e farà crescere il tuo frutto. Perché la dolcezza della grazia spirituale più dolce di un fave di miele (Sal 18,11), e pochi monaci e vergini hanno conosciuto questa grande dolcezza della grazia, tranne pochi in certi luoghi, perché non hanno ricevuto la forza divina. Non hanno coltivato quella forza, e perciò il Signore non gliela ha data; perché a tutti coloro che la coltivano, Dio la dona. Dio non ha riguardo per le persone (At 10,34), ma la dona di generazione in generazione a coloro che la coltivano.

2. Ora, carissimi, so che siete amici di Dio e che, dal momento in cui siete venuti a quest'opera della vita monastica, amate Dio con tutto il vostro cuore, con la sincerità dei vostri cuori. Acquisite dunque quella forza divina, per trascorrere tutta la vostra vita nella libertà, nella gioia e nella felicità, affinché l'opera di Dio si renda facile per voi. E quella forza che data all'uomo quaggiù, lo farà riposare, finché non avrà superato tutte le potenze dell'aria (Ef 2,2). Poiché nell'aria ci sono potenze che ostacolano il cammino degli uomini e non vogliono che salgano verso Dio. Perciò ora preghiamo Dio incessantemente, affinché queste potenze non ci impediscano di ascendere verso Dio, perché finché i giusti hanno con sé la forza divina, nessuno può ostacolarli. Affinché quella forza dimori nell'uomo, ecco come coltivarla: disprezzare tutti gli oltraggi e gli onori umani, odiare tutti i vantaggi di questo mondo che sono considerati preziosi e tutti i piaceri del corpo, purificare il cuore da tutti i pensieri impuri e da tutta la vuota saggezza di questo mondo, e chiedere (forza) giorno e notte, con lacrime e digiuni. E Dio, che buono, non tarderà a darteli, e quando ve li avrà dati, trascorrerete tutto il tempo della vostra vita in pace e tranquillità; troverete la libertà davanti a Dio ed Egli esaudirà tutte le vostre richieste, come sta scritto (Sal 36,4; Mt 21,22).

Ci sono tante altre cose che vorrei scriverti, ma questo poco vi ho scritto per il grande amore che ho per voi. Con tutto il cuore siate buoni nel Signore, onorevoli fratelli, amici di Dio.



SAN FILARETE

L'ORTOLANO

1020-1070

Santo italogreco di Calabria

INTRODUZIONE

"L'umile e sconosciuto Santo Contadino, Uomo meraviglioso, parlava da giusto e ciò che diceva era frutto di ponderata riflessione, "L'uomo non deve insuperbirsi" non deve affannarsi per le cose del mondo. Attaccarsi alle cose materiali porta inesorabilmente l'essere umano al nichilismo, alla totale negazione di ogni valore morale. Il paradosso della felicità è che mai si raggiunge affannandosi a cercarla per se stessi, ma facilmente portandola sempre con sé per donarla disinteressatamente a chiunque si incontri. San Filarete, suscitando gioia inaspettata, donava il frutto del suo orto al primo che incontrava senza neanche sapere chi fosse. E' questo il contenuto del suo sublime messaggio; la felicità è implicitamente in noi solo quando comprenderemo che essa è reciproca. Misero è colui che la sottrae agli altri, perché, nello stesso istante, la si sta togliendo a se stessi".¹

FESTA

L'8 Aprile, memoria del nostro santo padre Filarete l'Ortolano, di Seminara in Calabria. Il bios greco si trova nei codici, Mess. Gr. 20 (ff 3-14). Neapol. II, A, 26 e Palerm. II, E, 11, (f 409). La sua ufficiatura si trova nel Vat. Gr. 1538 (ff 264-265)

VITA

San Filarete l'Ortolano ha origini siciliane. Alcuni biografi cattolici e una minoranza di ortodossi sostengono che fosse originario della città di Palermo. Altri sostengono che sia originario della Val Demone, territorio ricompreso tra la provincia montuosa di Messina, Caronia e Catania. Con la conquista dei Franchi, la latinità cattolica attivò ogni strumento per cancellare la memoria della tradizione greco-ortodossa e di fatti il ricordo di questo umile santo ci è pervenuto grazie a un solo manoscritto, bios, del 1308 (Mess. Gr 29, ff. 3\14). Questo bios è opera d'un certo Nilo, monaco nello stesso Monastero in cui Filarete praticò la sua ascesi, ma a lui successivo. Molto probabilmente non lo conobbe personal-

mente nonostante la sua stessa dichiarazione.

Secondo il monaco Nilo, Filarete nacque intorno al 1020 e fu battezzato con il nome di Filippo, in omaggio al grande esorcista di Agira, detto appunto "scacciaspiriti".

La sua vita nella Sicilia islamica non dovette essere funestata da persecuzioni di stampo religioso anche se, al compimento dei suoi diciotto anni, un avvenimento lo portò ad emigrare. L'imperatore di Costantinopoli Michele IV Paflagone (1034-1041) con l'aiuto del generale macedone Giorgio Maniace cercò di liberare la Sicilia dal giogo musulmano, operazione che terminò con la vittoria temporanea di Troina del 1040. A causa di questa guerra, pare che Filippo dovette trasferirsi prima a Reggio Calabria e poi a Sinopoli, dove a 25 anni divenne monaco presso la valle delle Saline, ricadente nel territorio dell'attuale Seminara (RC). Questa era una zona dove il monachesimo era diffuso ed aveva una lunga tradizione. Qui il santo ricevette l'ordinazione monastica ad opera dell'igumeno Oreste del Sacro Imperiale monastero delle Saline, fondato da Sant'Elia il Giovane nell'880, originario di Enna, a cui appunto l'imperatore Leone IV il Sapiente gli conferì il titolo "imperiale". Con la tonsura monastica, Filippo prese il nome di Filarete, che secondo la tradizione latina significa "pescatore", mentre secondo quella greca significa "amante della virtù".

"Oreste che lo istruì nelle regole e lo preparò alla vita ascetica, vedendo che il giovane 'si distingueva in modo straordinario per l'obbedienza, per la pazienza, per la grande forza e per tutte le altre forme di virtù' gli affidò 'ogni sorta di servizio'. Compiuto il tempo del noviziato fu fatto entrare come 'commilitone e compagno di lotta' nella 'santa comunità dei fratelli', venne rivestito dell'abito angelico [...]. Per meglio esercitarsi nelle lotte spirituali, che sono 'come la luce che nasce dalle tenebre', rinunciò ad indossare la tunica, decise di camminare a piedi scalzi e 'per una settimana intera a talvolta anche per due, si asteneva dal prendere cibo'. Suo modello di vita religiosa era Elia il Giovane e 'cercava con tutto il cuore di seguire le sue orme, era felice di ascoltare la narrazione delle sue buone azioni, e avere sempre tra le mani il libro che parlava di lui. Dall'igumeno Oreste fu incaricato di prendersi cura dei buoi e dei

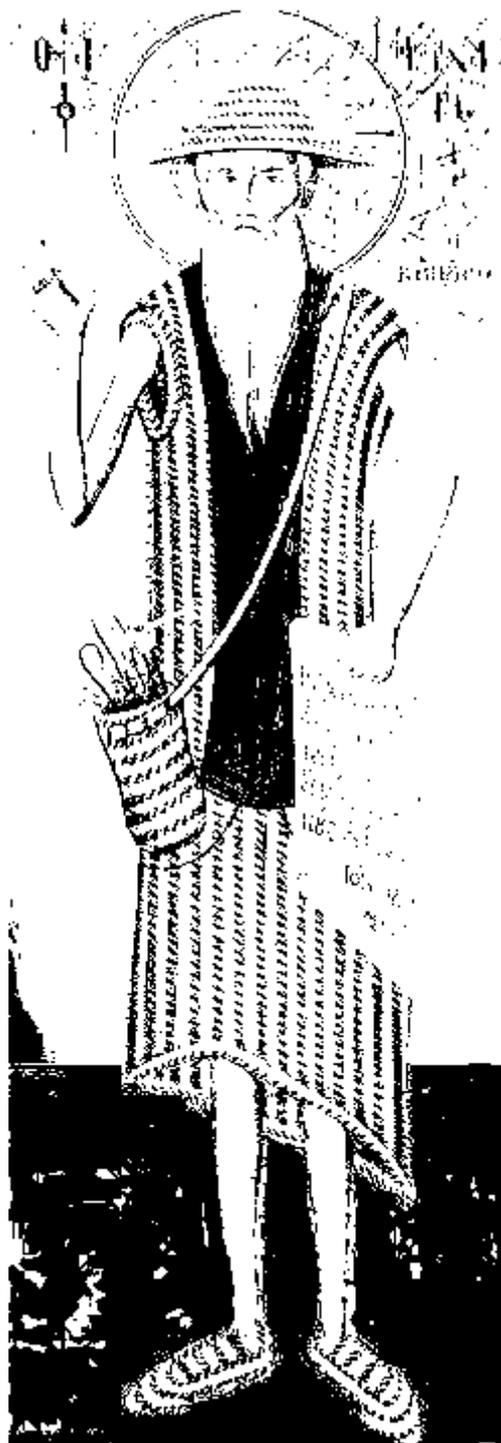
cavalli del monastero e si trasferì in una modesta 'dimora di pastore'. I mandriani al servizio dei monaci si nutrivano di 'formaggio, latte e burro' e 'gustavano un po' di tutto', ma Filarete 'soddisfaceva alle necessità del corpo solo col pane ed alcune erbe', consuetudine che 'mantenne per tutta la vita'.¹

Di fatto condivideva la vita dei pastori vivendo in maggiori ristrettezze ed asceti. Li guidava nella vita spirituale e godeva del silenzio della sua occupazione sostenendo i poveri e curando i malati.

“Richiamato al monastero dopo anni di vita trascorsi in solitudine, fu incaricato dall'igumeno di dissodare una bosaglia. In essa si costruì una capanna e rese coltivabile il terreno affinché producesse gli ortaggi utili alla comunità. Anche nello svolgimento della nuova mansione, Filarete continuò a praticare la preghiera e la penitenza. Mangiava ogni giorno all'ora nona e si nutriva di erbe selvatiche bollite, rifiutando di servirsi delle verdure da lui coltivate e dei frutti che abbondavano nel giardino. Beveva acqua e solo ogni tanto assaggiava del vino, mangiava del pesce quando non poteva farne a meno e cedeva ad altri, come aveva fatto quand'era pastore, il cacio, il latte e il burro. La veste che indossava sul nudo corpo era di paglia intrecciata come quella usata per fare i panieri e il mantello era intessuto con rozza canapa. Dormiva sul suolo sopra rami coperti di fieno, aveva per cuscino una pietra rivestita di paglia ed erano pure di paglia il velo che gli copriva il capo e i calzari”³

Filarete non ebbe fama di erudito e nel monastero ricoprì sempre cariche molto umili. Dicevamo che fu pastore e soprattutto agricoltore. Da qui il nome di 'Ortolano' che lo contraddistingue nel calendario. Pastori e contadini furono i suoi principali interlocutori. Persone povere che aiutava con le verdure che coltivava e con parole di edificazione. Coltivava un appezzamento di terreno del Monastero avendo sempre addosso una pesante catena a ricordo della schiavitù del peccato. Filarete era instancabile nella coltivazione e la sua perizia gli permetteva di donare parte dei raccolti alle persone del territorio particolarmente povere soprattutto “negli anni di durissima carestia provocata dalle continue razzie dei Normanni che nel

1059 occuperanno Reggio, iniziando poi la lenta ma graduale conquista della Sicilia.



Ciò, del resto, rispecchia gli accordi stabiliti fra il pontefice Niccolò II e Roberto il Guiscardo, capo dei predoni francofoni: la legittimazione papale delle conquiste passate, presenti e future, nel Mezzogiorno e in Sicilia, in cambio dell'imposizione forzosa del rito latino in quelle regioni; e poco importa se il vescovo romano non dispone della minima autorità giuridica per imporre un ricatto del genere, essendo i Meridionali sudditi dell'Impero Romano di

Costantinopoli, ma, si sa, la Storia viene sovente riscritta dai vincitori. Filarete muore negli anni '70 dell'XI secolo, mentre già i Normanni stanno provvedendo a sradicare il culto greco-ortodosso dalla Calabria a favore di quello latino-papista, favorendo la fondazione di abbazie benedettine nel territorio reggino, una delle quali, quella di Sant'Eufemia d'Aspromonte, si vedrà presto assegnata la proprietà del Monastero Imperiale delle Saline, in seguito intitolato ad Elia il Giovane ed allo stesso Filarete, la cui sede principale si trova oggi a Seminara di Palmi⁴.

Ritornando al nostro Filarete, si recava al monastero per la liturgia e per ritirare quel poco di pane e sale che spesso per dimenticanza non gli veniva consegnato. Era così ritirato che seguiva la liturgia in un angolo della chiesa passando il resto del tempo nella sua cella sul terreno assegnatogli, al punto che molti monaci neanche se ne ricordavano. L'ascesi di Filarete, come tradizione dei monaci greco calabresi, si basò inoltre in lunghe veglie ed estenuanti digiuni, spesso si nutriva solo di erbe bollite. Non era uso lamentarsi mai per le vicissitudini della vita che accoglieva con spirito di ringraziamento al Signore.

“Come accade spesso in Italia, chi lavora senza lamentarsi, invece di essere elogiato, viene trattato da scemo: Filarete non sfuggì a tale sorte. Infatti, quando egli si ammalò gravemente, i confratelli lo portarono nel monastero e fattolo distendere sul letto lo lasciarono riposare, credendo che avesse energie sufficienti per poter vivere, per cui lo privarono della necessaria assistenza ed il santo morì abbandonato e solo, così come condusse la sua vita. Il giorno seguente i confratelli gli celebrarono il funerale frettoloso, senza tener conto del profumo che emanava il suo corpo. Solo alla sua morte si accorsero di lui per una serie di miracoli che avvenivano sulla sua tomba. Seguendo il bios, una donna affetta da cecità, a seguito di una grave emorragia cerebrale, si recò sulla tomba ad implorare l'aiuto di Sant'Elia il Giovane, fondatore del monastero, che era estremamente vivo nella devozione dei fedeli a causa dei suoi innumerevoli miracoli, per ricevere un'intercessione. In una visione gli apparve il santo che gli disse di rivolgersi alla tomba di San Filarete, che era in grado di guarirla. La donna chiese ai concittadini del santo,

ma molti risposero di non conoscerlo e, quindi, si recò presso il monastero chiedendo di potersi recare sulla sua tomba, ma i monaci, provarono a cacciarla a male parole⁵.

Ma la donna era irremovibile per la visione e le parole riferitele da Sant'Elia. Alla fine ad un monaco venne in mente che l'unico Filarete del convento fosse l'ortolano morto un paio d'anni prima, per cui, con molto scetticismo, accompagnò la signora cieca a pregare sulla sua tomba. Qui avvenne il miracolo e la cieca riacquistò la vista.

Altri miracoli si susseguirono aumentando enormemente la popolarità del Santo rimasto anonimo in vita. “La fama del prodigio si diffuse nei paesi e nelle città vicine e ‘anche da lontano accorse a quella santa e veneranda tomba una moltitudine di gente afflitta da ogni sorta di malattie e di sofferenze e ciascuno straordinariamente e incredibilmente otteneva la guarigione”. Dal sepolcro si levava “un soave profumo di unguento”. Nel luogo, sulle fondamenta di un precedente edificio sacro, fu costruito “un bellissimo oratorio” che venne dedicato al Santo. Anche le sue vesti lacere, che dopo la morte erano state appese a un legno e dimenticate, furono trovate intatte e da esse si effondeva un gradevole profumo. Le vesti “furono sminuzzate in piccoli pezzi e distribuite per essere usate quali rimedi salutari in tutte le malattie e infermità”. Il bios di San Filarete si chiude con un invito alla “intera comunità dei Calabresi” a celebrare con letizia la festa del Santo, a recarsi alla sua tomba innalzando a Dio canti di ringraziamento e sforzandosi di imitarne le virtù.

“Nel 1133 il monastero venne ricostruito sulle rovine dell'originario e dedicato ai Santi Elia e Filarete. Però, si assistette ad un fenomeno curioso, in quanto la devozione di San Filarete si sviluppò enormemente al punto che il monastero venne successivamente conosciuto unicamente con il nome del santo ortolano, facendo così vivere alla sua ombra quello del fondatore ovvero Sant'Elia. Risulta essere un paradosso in quanto l'umile ortolano era estremamente devoto del santo fondatore, al punto da portare sempre con sé il libro della sua vita⁶.

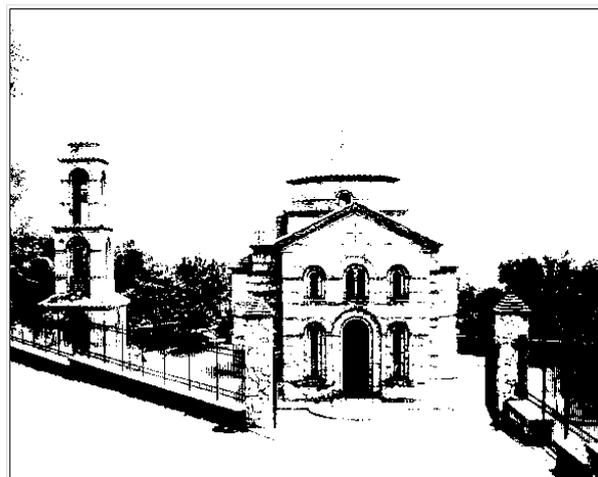
“Dopo l'abbandono del monastero di Sant'Elia il Giovane alle Saline a causa delle

incursioni dei Saraceni le spoglie del Santo furono trasferite nelle vicinanze di Seminara nel monastero denominato Sant'Elia Nuovo, al quale in seguito fu aggiunto il titolo di San Filarete. Nel 1345 fu scritto un inno in lingua greca in onore del Santo. In esso, i fedeli raccolti intorno all'urna pregano San Filarete affinché scenda nel suo tempio. Il monastero fu visitato nel 1457 da Chalkeopoulos e nel 1551 da Marcello Terracina, archimandrita del monastero di San Pietro d'Arena. In esso abitavano il priore e cinque monaci, ma i beni erano stati assegnati in commenda. In seguito si perse la memoria della sepoltura del Santo. I resti venerati furono rinvenuti il 22 febbraio 1693 dopo il terremoto che l'11 dello stesso mese aveva distrutto il monastero. I particolari del ritrovamento furono descritti dal notaio Domenico Guardata il 25 aprile di quell'anno. Il vescovo di Mileto Domenico Antonio Bernardini il 24 ottobre 1697 eseguì la ricognizione delle spoglie venerate. Il terremoto del 5 febbraio 1783 causò la distruzione del monastero e la morte di sette religiosi. Dopo il terremoto i beni furono incamerati dalla Cassa Sacra e il monastero non fu più ricostruito. Nel 1709 alcune reliquie furono donate alla chiesa palermitana di San Basilio, da dove in seguito furono trasferite nella cattedrale. Nella basilica della Madonna dei Poveri a Seminara è custodito un avambraccio del Santo in un reliquiario proveniente dal monastero ed eseguito dall'orafo Luigi De Sanguini. Pure dal monastero fu trasferito nel santuario il cranio del santo rinchiuso in un reliquiario d'argento probabile lavoro di un orafo messinese eseguito nel 1717".⁷

Ben presto però, con l'avvento della dominazione normanna e la latinizzazione, la sua memoria scemò progressivamente come per tutti i santi italo-greci. Solo con il Cardinale Giannettino Doria ci fu una circoscritta svolta. Il presule volle rilanciare l'orgoglio civico di Palermo, città sempre più marginale nei domini spagnoli, in un recupero della tradizione greca e normanna. Iniziò il culto di Santa Rosalia fino ad allora sconosciuta ai più e incrementò la conoscenza di altri santi palermitani come si riteneva essere Filarete.

"Dopo la distruzione del suo convento nel grande terremoto del 1693, l'abate Generale

dell'ordine basiliano di Palermo, Pietro Minniti, chiese la restituzione delle reliquie del santo affinché tornassero nella terra natia, cosa concessa da Clemente IX. La traslazione, con destinazione la cattedrale di Palermo fu celebrata con solenni suppliche il 14 gennaio del 1703. Ed in tale data fu iscritta la celebrazione nel martirologio romano. La festa della traslazione fu celebrata sino al 1929, mentre quella del santo fino al 1958, anno in cui la sua festa fu definitivamente cancellata dal calendario liturgico romano"⁸.



In foto, il monastero dei Santi Elia di Enna e Filarete a Seminara.

Ma le vie del Signore sono infinite. La memoria dei Santi Elia il Giovane e Filarete l'ortolano era destinata a ritornare e rimanere in questa terra di Calabria. Lo scrittore e medico Santo Gioffré, appassionato studioso di Barlaam di Seminara, donò intorno al 2000 un suo uliveto, per far costruire dopo secoli la più grande chiesa ortodossa dell'Italia meridionale, dedicata proprio a Elia il Giovane e Filarete, associata a un monastero femminile ortodosso. Sua Santità Bartolomeo I Patriarca Ecumenico di Costantinopoli ha benedetto la sua prima pietra nel 2001 e il cantiere è andato avanti per un anno e mezzo.

¹https://www.findglocal.com/IT/Seminara/2164346273801340/Citt%C3%A0-di-Seminara?fbclid=IwAR3F59k1FF_L0-gAguS7UI_S0Rb80yd1xS0Qr--BML03kxODihDQDB5SN-ys

² Giovanni Musolino, *Santi eremiti italogreci: grotte e chiese rupestri in Calabria*, pp. 87-88

³ Giovanni Musolino, *Santi eremiti italogreci: grotte e chiese rupestri in Calabria*, p. 88

⁴<https://www.facebook.com/CalabriaMystery/photos/a.519030524795957/613396862025989/>

⁵⁻⁶ <https://ilcantooscuro.wordpress.com>

SALMO

1

1 Μακάριος ἄνθρωπος, ὃς οὐκ ἐπορεύθη ἐν βουλή ἄσεβων καὶ ἐν ὁδοῖς ἁμαρτωλῶν οὐκ ἔστη καὶ ἐπὶ καθέδραν λοιμῶν οὐκ ἐκάθισεν,

2 ἀλλ' ἢ ἐν τῷ νόμῳ κυρίου τὸ θέλημα αὐτοῦ, καὶ ἐν τῷ νόμῳ αὐτοῦ μελετήσει ἡμέρας καὶ νυκτός.

3 καὶ ἔσται ὡς τὸ ξύλον τὸ πεφυτευμένον παρὰ τὰς διεξόδους τῶν ὑδάτων, ὃ τὸν καρπὸν αὐτοῦ δώσει ἐν καιρῷ αὐτοῦ καὶ τὸ φύλλον αὐτοῦ οὐκ ἀπορρηθήσεται· καὶ πάντα, ὅσα ἂν ποιῇ, κατευοδωθήσεται.

4 οὐχ οὕτως οἱ ἄσεβεῖς, οὐχ οὕτως, ἀλλ' ἢ ὡς ὁ χνοῦς, ὃν ἐκριπτεῖ ὁ ἄνεμος ἀπὸ προσώπου τῆς γῆς.

5 διὰ τοῦτο οὐκ **ἀναστήσονται**¹ ἄσεβεῖς ἐν κρίσει

οὐδὲ ἁμαρτωλοὶ ἐν βουλή δικαίων·

6 ὅτι γινώσκει κύριος ὁδὸν δικαίων, καὶ ὁδὸς ἄσεβων ἀπολεῖται.

1 Beato l'uomo che non partecipa all'assemblea degli empi, e non permane nella via dei peccatori e non siede sulla cattedra pestilenziale,

2 ma la sua volontà è nella legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte.

3 Sarà come albero piantato presso corsi d'acqua, che al tempo giusto dona il suo frutto e le sue foglie non cadranno e tutto quello che fa prospererà.

4 Non così gli empi, non così, ma come pula che è spazzata dal vento dalla faccia della terra;

5 perciò non **(ri)sorgeranno** gli empi nel giudizio né i peccatori nell'assemblea dei giusti,

6 poiché il Signore conosce il cammino dei giusti, mentre la via degli empi perirà.

NOTE:

¹ Questo termine **ἀναστήσονται** – da **ἀνίστημι** – è usato nei vangeli e dai primi cristiani per descrivere la risurrezione di Gesù. Il versetto 4 ed il versetto 5 potrebbero essere stati letti come profezia del giudizio, ovvero, che gli empi sono rimossi dalla faccia della terra. Nel versetto 1.4b la LXX dice degli empi,

ἀλλ' ἢ ὡς ὁ χνοῦς, ὃν ἐκριπτεῖ ὁ ἄνεμος ἀπὸ προσώπου τῆς γῆς. La LXX aggiunge una frase che non troviamo nel Testo Masoretico – TM -, "...dalla faccia della terra (ἀπὸ προσώπου τῆς γῆς)." Quindi gli empi sono come la pula spazzata via dal vento (come dice anche il TM) dalla faccia della terra (che va oltre il TM). Ricordiamo che gli apostoli e le prime comunità cristiane leggevano e citavano la traduzione greca della Bibbia detta dei Settanta. Il testo della LXX è ancora quello di riferimento delle chiese ortodosse mentre il protestantesimo ed il cattolicesimo considerarono più fedele all'originale il testo Masoretico adottato dalle comunità ebraiche.

L'espressione non risorgeranno gli empi nel giudizio, vuol dire che gli empi risorgeranno per andare incontro piuttosto che al loro giudizio alla loro condanna, in quanto non avendo Dio bisogno di istruire un lungo processo, gli empi avranno la pena che si meritano al momento stesso della risurrezione. Cirillo di Gerusalemme, *Le catechesi 18, 14*

PSAL I.

אֲשֶׁר הָאִישׁ אֲשֶׁר
 לֹא הָלַךְ בַּעֲצַת רְשָׁעִים וּבְדַבַּר
 תְּהוֹמָה לֹא עָמַד וּבְמַיִשָׁב לֹא יָשָׁב: הִיא אֲסִיבֹתָת
 שְׁתֵּל עַל פְּלִי מִיָּם אֲשֶׁר פָּרוּ וַיִּזְן בְּעֵצוֹ וַעֲלֶה לֹא
 יִשָּׁל וְכֵל אֲשֶׁר יַעֲשֶׂה יַעֲלֶה: לֹא כֵן הַרְשָׁעִים כִּי אִם
 לִמְצָא אֲשֶׁר הִדְרֹפֵט רֹחַ: עַל כֵּן לֹא יִקְמֵי רְשָׁעִים בַּמִּשְׁפָּט
 תִּהְיֶינָה רְשָׁעִים בְּעֵצַת צְדִיקִים: כִּי יִדְבַע יְהוָה גִּרְדֵי צְדִיקִים
 תִּהְיֶינָה רְשָׁעִים תֵּאָבֵד:

PSAL II. ב

לְמַה רִנְּנוּ טִיִּם וְלֹא מִיָּם

TESTI PATRISTICI

Basilio di Cesarea, Omelie sui Salmi, 1, 5-6

“Quello che le fondamenta rappresentano per una casa, la catena per una nave, e il cuore per un corpo vivente, questo breve proemio rappresenta per l'intero edificio dei Salmi. Infatti il salmista aveva l'intenzione di esortare a sopportare le angosce, grondanti di sudore e di fatica. Con questo proemio ha mostrato a coloro che lottano per la pietà il fine beato, affinché nella speranza dei beni futuri noi sopportiamo i dolori della vita senza paura”.

“È distintamente e primieramente beato ciò che è veramente buono, e questo è Dio. Così anche: Paolo, quando vuole menzionare Cristo, dice: Nel nome del Van gelo del Dio beato, il Salvatore nostro Gesù Cristo (cf. 1 Tm 11 e Tt 2, 13). È allora veramente beato ciò che è bene di per sé, verso cui tutti si rivolge, a cui tutto tende, di una natura immutabile; colui che ha una dignità sovrana, una vita impassibile, un'esistenza senza dolore, in cui non esiste alterazione, cui non si addice alcun mutamento, una fonte sgorgante, una carità eccelsa, un tesoro inesauribile. Purtroppo uomini ignoranti, legati al fattore esteriore delle cose, non conoscendo la natura del vero bene, spesso stimano tanto cose di nessun valore, con riferimento per esempio alla ricchezza, alla salute, alla vita esteriore. Nessuno di questi però è un vero beato per propria natura; non solo perché è in grado di mutarsi facilmente nel suo opposto, ma perché soprattutto non può rendere buono chi lo possiede. Chi infatti può essere reso giusto dalla ricchezza? Chi saggio dalla salute? Accade piuttosto il contrario: ciascuno di questi beni può divenire, nelle mani di chi ne fa un cattivo uso, uno strumento di peccato. Beato allora colui che possiede dei beni veramente degni di stima, che gode di beni che non possono essergli portati via”.

Gregorio di Nissa, Sui titoli dei Salmi 1, 1

La felicità è il fine della vita virtuosa. Infatti tutto ciò che si compie con sollecitudine ha un preciso rapporto con un oggetto determinato; e come l'arte medica mira alla salute e il fine dell'agricoltura è di procacciare i mezzi di sussistenza, così anche l'acquisizione della virtù mira allo scopo per cui chi vive

coerentemente ad essa sia felice. Questa la somma e il fine di tutto ciò che si concepisce secondo il bene. La natura divina potrebbe essere detta a buon diritto incarnare in senso vero e proprio quello che è insito e pensato in questo elevato concetto. In questo modo il grande Paolo definisce Dio, ponendo la beatitudine al primo posto fra tutti gli attributi teologici, esprimendosi con queste parole in una delle sue lettere: Il beato è solo potente, il re dei re e signore dei signori: che unico possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile, che nessun uomo vide né può vedere, a cui vanno eterno onore e potenza (1 Tm 6, 15-16). Tutti questi alti concetti riguardo al divino; almeno secondo il mio ragionamento, sono per così dire la definizione della felicità. Infatti, se ad uno fosse chiesta la natura della beatitudine, non darebbe risposta empia se, seguendo la voce di Paolo, dicesse che può essere definita felicità in senso proprio e primario quella natura che al di sopra del tutto, mentre la felicità propria dell'uomo è quella che in certa misura si genera e si definisce per partecipazione a ciò che è realmente essere, che è appunto la natura del partecipato. L'assimilazione a Dio è così la definizione della felicità umana.

Clemente Alessandrino, *Gli stromati*, 2, 15,68

Il consiglio dei malvagi indicherebbe i teatri e i tribunali, o meglio, l'ossequio alle potenze rovinose del male e l'associazione alle loro opere.

Agostino di Ippona, *Esposizioni sui Salmi* 1,1

Beato l'uomo che non va secondo il consiglio degli empi: queste parole vanno riferite a Nostro Signore Gesù Cristo, cioè all'Uomo del Signore. Beato l'uomo che non va secondo il consiglio degli empi, come l'uomo terrestre il quale acconsentì alla donna ingannata dal serpente, trasgredendo in tal modo ai precetti divini. E nella via dei peccatori non si ferma: poiché se Cristo è realmente passato per la via dei peccatori, nascendo come i peccatori, non vi si è fermato dato che non lo hanno trattenuto le lusinghe del mondo. È sulla cattedra di pestilenza non si siede: ossia non ha ambito per superbia un regno terreno. Giustamente la superbia è definita cattedra di pestilenza, in quanto non vi è quasi nessuno alieno dalla passione del potere e che non aspiri a una gloria umana: e la pestilenza non è dal canto suo che una malattia largamente diffusa e che coinvolge tutti, o quasi tutti. Tuttavia, in senso più pertinente, si può intendere con cattedra della pestilenza anche una dottrina perniciosa, il cui insegnamento si diffonde come un tumore maligno. È poi degna di considerazione la successione delle parole: va; si ferma, si siede. L'uomo se ne è andato quando si è allontanato da Dio; si è fermato quando si è compiaciuto nel peccato; si è seduto quando, appesantito dalla sua superbia, non ha più saputo tornare indietro, se non fosse stato liberato da colui che noti è andato secondo il consiglio degli empi, non si è fermato sulla via dei peccatori, non si è seduto sulla cattedra della pestilenza.

Cesario di Arles, *Sermoni* 75, 3

Quando cantiamo Benedetto colui che medita sulla legge del Signore giorno e notte, rifiutiamo ogni altra occupazione inutile, i giochi, le conversazioni oziose ed empie, come il veleno del diavolo. Frequentemente leggiamo e rileggiamo le divine lezioni, oppure, se non possiamo leggere da soli, spesso e attentamente ascoltiamo gli altri leggerle.

Giovanni Damasceno, *La fede ortodossa* 4, 17

L'anima irrigata dalla divina scrittura s'impingua e dà un frutto maturo, cioè la retta fede, ed ornata da foglie sempreverdi, e cioè le azioni gradite a Dio: infatti dalle Sante Scritture siamo ammaestrati all'azione virtuosa e alla pura contemplazione.

Girolamo, Omelie sui Salmi 1, 3

Quest' albero produce due cose: frutti e foglie. Il frutto è il significato che si nasconde nelle Scritture; le foglie le parole pure e semplici. Il frutto è nel significato, le foglie nelle parole. Chiunque perciò legga le Sacre Scritture, leggendo al modo dei Giudei, si ferma alle foglie; se invece scava nel suo significato profondo, ne raccoglie i frutti.

Giovanni Crisostomo, Omelie sulle statue 8, 4

Come la pula e' esposta ai soffi del vento e facilmente puo' essere raccolta e spazzata via, cosi' anche il peccatore trascinato dalla tentazione. Infatti, se un peccatore in guerra con se' stesso, quale speranza di salvezza egli possiede, visto che la sua stessa coscienza diviene il nemico piu' pericoloso?

Agostino, Esposizioni sui Salmi 1, 6

Perché conosce il Signore la via dei giusti. Così come si dice che la medicina conosce la salute, ma non le malattie, e tuttavia anche le malattie si conoscono per mezzo dell'arte medica, allo stesso modo si può dire che il Signore conosce la via dei giusti e non quella degli empi. Non che il Signore ignori cosa alcuna anche se dice ai peccatori: *Non vi conosco (Mt 7, 23)*; e vengono poi le parole *ma la via degli empi va in-malora*, ed è come se si dicesse: il Signore non conosce la via degli empi; ma più efficacemente viene affermato che essere ignorati dal Signore è perire, ed essere conosciuti da Dio è permanere, poiché alla conoscenza di Dio attiene l'essere, così come all'ignoranza il non essere. Dice infatti il Signore: *Io sono Colui che è e Colui che è mi ha mandato (Es 3, 14)*.

Cirillo di Gerusalemme, Le catechesi 18, 14

L'espressione non risorgeranno gli empi nel giudizio, vuol dire che gli empi risorgeranno per andare incontro piuttosto che al loro giudizio alla loro condanna, in quanto non avendo Dio bisogno di istruire un lungo processo, gli empi avranno la pena che si meritano al momento stesso della risurrezione.





FALSO: Tutte le vie alla fine conducono al medesimo obiettivo

Non tutte le religioni o le fedi sono uguali. La dottrina massonica attualmente in voga vuole insegnare che è indifferente la professione di fede. Non ci sono dogmi. Tutte le vie alla fine conducono al medesimo obiettivo. Più mondanamente il proverbio diceva che tutte le strade portano a Roma. Si predica un blando umanesimo egocentrico che in realtà ha condotto a due guerre mondiali e siamo sull'orlo della terza! Ogni uomo è dio a sé stesso. Una dottrina di chiara matrice satanica.

“Io sono la via, la verità e la vita”

Gv 14,1-12: [In quel tempo], Gesù disse: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: «Vado a prepararvi un posto»? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via». Gli disse Tommaso:

«Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: «Mostraci il Padre»? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

Il Dio rivelato dal suo Figlio ha il nome di Abbà: “Papà”. Allargando il quadro è un Dio che condivide la stessa sostanza in tre

ipostasi personali: il Padre il Figlio e lo Spirito Santo. La Trinità nel nome della quale siamo stati battezzati. Un Dio attento ai propri figli, che ascolta il grido di Israele in Egitto, che li corregge, gli viene incontro, li attende amorevolmente nei loro sbagli come quel Papà che abbraccia il figliol prodigo quando “rientrò in sé stesso”. (Luca 15,11-32)

Questo è, molto sinteticamente, il volto del nostro Dio.

In un'intervista ad Osho di Enzo Biagi (Osho è stato uno dei guru più in voga negli scorsi decenni, star della new age, predicatore di questa nuova spiritualità senza Dio) il santone fa un identikit del suo dio.

“Non avete bisogno di un Gesù Cristo che vi conduca in paradiso; siete in grado di essere in paradiso qui e ora. Perché il paradiso non è da qualche parte nell'alto dei cieli. È qui, da qualche parte!”.

Trovate differenze tra queste parole e il brano evangelico? A me pare di sì...ma in molti oggi direbbero che non è importante, che è uguale! Chiunque può trovare la via del Paradiso e quindi è inutile Gesù, la sua incarnazione, la sua morte e la sua resurrezione. Tu ce la fai tranquillamente con le tue forze. Tu sei dio a te stesso.

“Il segreto della felicità è tutto qui: qualsiasi cosa fai non permettere al passato di distrarre la mente e non permettere al futuro di disturbarti. Perché il passato non esiste più e il futuro non esiste ancora.”

“Nel qui e ora non troverai Dio, ma qualcosa di più grande: troverai un'essenza divina. Questo è il termine che designa l'esperienza suprema della beatitudine. Ricorda quelle due parole: qui e ora, e conoscerai il segreto della felicità suprema”.

Riecheggia qui l'antico brano della Genesi quando il serpente suggeriva ai progenitori di mangiare dell'albero che non solo non sarebbe sopraggiunta la morte ma si sarebbero addirittura schiusi gli occhi alla conoscenza del bene e del male. Dio mente, diceva il serpente antico, Gesù non serve ribadisce il guru moderno. A che servono questi sacrifici, del non mangiare dell'albero, della via stretta, della croce, se la suprema beatitudine può essere acquistata con più semplicità? Quindi Dio,

così come rivelato dal Cristo Signore, non esiste per Osho. Non troverai Dio nel qui ed ora. Troverai solo un'essenza divina, impersonale, inerte. Questo l'insegnamento della gran parte della spiritualità spacciata nel grande ipermercato moderno. Non serve grosse impegno, basta rimanere concentrati. Una flebile risonanza di dottrine “orientaleggianti” ad uso quotidiano che non richiede grande fatica. Basta concentrarsi un attimo, di tanto in tanto, quanto ne hai il tempo per sperimentare il paradiso; meglio se attraverso i consigli pagati di un famoso guru, in un'elegante palestra in centro città o addirittura senza muoversi di casa...online!

Rispettando le idee di tutti, il nostro Dio ci ha lasciato liberi di scegliere e anche di sbagliare, lo scopo di questo piccolo articolo è quello di manifestare chiaramente che non è assolutamente vero la teoria moderna para massonica che tutti i messaggi, tutte le religioni, tutte le fedi sono uguali. Non tutte conducono al Padre, molte conducono ad una “suprema beatitudine” donata con semplicità da una non meglio identificata “essenza divina”. Altre, spesso nate negli stessi circuiti new age, promettevano e promettono la stessa “suprema beatitudine” grazie a delle “essenze chimiche”; si prende una pillola, una sostanza, un'erba, così quando ti pare, e sei in paradiso...semplice!

Marco 8,34-35: *“Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. ³⁵ Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà”.*

No, non tutti i percorsi sono uguali, ci sono le vie strette e quelle larghe. No non tutte le strade portano in Paradiso! Confidiamo nella grande misericordia di Dio e preghiamo per tutti noi peccatori affinché possiamo conoscere ed imboccare la strada giusta!

Per le preghiere dei nostri santi Padri, Signore Gesù Cristo Dio nostro, abbiate pietà di noi e salvaci!